

## Le idee SE GLI ONOREVOLI VOTANO DA CASA

Massimo Adinolfi

**A**nche il Giro d'Italia non parte più nella data prevista.

**S**ospeso il campionato di calcio, sospesa la Formula 1, sospesa anche la corsa rosa. E se anche Montecitorio e Palazzo Madama chiudessero i battenti? Non è la stessa cosa. Le imprese di Insigne, Hamilton o Vincenzo Nibali possono aspettare; il Parlamento, invece, può al più riorganizzare il calendario delle sedute, ma non può certo rinviare l'attività di commissioni e Aula a data da destinarsi.

La soluzione ci sarebbe, ed è la stessa che sperimentiamo nelle nostre case, con la didattica a distanza, il bridge online e le chat con gli amici. Ma di nuovo: la vita parlamentare non è precisamente la stessa cosa. Il voto, in particolare, ha da essere personale, libero, segreto: è possibile mantenere queste caratteristiche lasciando che deputati e senatori si esprimano da casa?

Bella domanda, che conviene però dividere in due. Si consideri, in primo luogo, l'eventualità che il contagio costringa in quarantena un numero significativo di parlamentari: se saltasse allora il numero legale? E se il virus colpisse un gruppo più di un altro: il voto non rischierebbe di essere falsato?

Si possono considerare improbabili simili scenari, anche se molte cose che fino a poche settimane fa ci apparivano di là da venire sono invece venute. Ma pensarci per tempo, e mettere in sicurezza pure le istituzioni, non vuol dire fare da uccelli del malaugurio. E a volerle offrire, l'infrastruttura tecnologica può dare le necessarie garanzie, e magari, cominciando dai voti a scrutinio palese, rendere possibile una prima familiarità con le nuove modalità.

Eccoci allora al secondo punto: se si dimostrasse che la cosa può funzionare, si potrebbe avvicinare il giorno della fatale domanda: a che serve riunire il Parlamento, portare mille politici a Roma, quando si può tranquillamente votare nel proprio salotto? In fondo, col referendum sul taglio dei parlamentari, non abbiamo già preso questa china? E cosa più significherebbe

«rappresentante», «rappresentanza», quando sugli scranni del Parlamento non si presenta più nessuno? Chi rappresenta cosa? E qual è il significato di parole come «istituzione» o «pubblico», quando la forma politico-parlamentare si incanala in circuiti privati, sempre meno visibili?

In questi giorni di forti limitazioni delle libertà individuali e della vita sociale serpeggiano dubbi analoghi: finita l'emergenza, non è che qualcuno comincerà a dire che molte delle vecchie forme di aggregazione (e alcune di quelle vecchie e disordinate libertà) sono inutili, superate, costose e inefficienti?

Non è meglio, per esempio, tracciare tutti con il GPS? Non saremo tutti più sicuri; oggi però per ripararci dal contagio, domani per esser meglio e più controllati? Dopo una forte mareggiata, quando l'acqua si ritira, difficilmente il litorale mantiene intatto il suo profilo: non è una preoccupazione legittima?

Lo è, ma, per fortuna, non siamo del tutto a digiuno di esperienza. Per cominciare, Fulco Lancaster ha ricordato che nella quotidiana

attività parlamentare è già entrato da tempo il voto elettronico, al posto di urne e palline: la «rappresentazione» parlamentare ha perso qualcosa, ma la democrazia non è morta con le luci rosse e verdi sul tabellone. E poi, è bene convincersene, nulla è meno naturale e ovvio del concetto di «presenza»: i filosofi se lo disputano dai tempi di Parmenide, e ci son quelli che di recente si son messi di impegno a smontare la metafisica della presenza su cui si fonda la più antica di tutte le equazioni: essere significa esser presente, punto e basta. Chi non è più, infatti, non è presente e non può esserlo: non è la prima di tutte le evidenze?

Più prosaicamente: la partita allo stadio non è la stessa cosa di una partita in tv. Il che è vero, ma è vero pure che, proprio grazie al contrasto, all'esperienza della differenza, il sapore «partita allo stadio» è aumentato, e non diminuito, dalla partita in tv. Allo stesso modo, in specifiche, o speciali, circostanze potrà essere richiesta in futuro una presenza più viva, in carne ed ossa, essendosi rese disponibili nel frattempo altre modalità di presenza. Farà specie dire che la presenza in carne e ossa è una presenza «aumentata» rispetto a una routine fatta di collegamenti in remoto, ma non c'è motivo per non abituarci. Il fatto è che gli uomini hanno dovuto rinunciare da tempo al primato del vis-à-vis. Per i popoli primitivi, che l'antropologia culturale ci ha resi solo un po' meno lontani, strumenti di cattura come la macchina fotografica potevano essere persino più inquietanti di un fucile; non si incorre però nel peccato di sciovinismo eurocentrico se, cionondimeno, non rinunceremo a scattare l'ennesimo selfie. I canali per esser presenti, insomma, sono molti e diversi; nuovi canali richiederanno regole appropriate, ed è sempre faticoso implementarle, ma solo la pigrizia intellettuale può farci preferire in ogni caso le vecchie.

Quanto poi all'argomento principe del populismo, al quale si teme di aprire la strada: se i signori deputati votano da casa, tanto vale che voti io, e non loro al posto mio, sia consentito dirlo: la difesa dell'istituto parlamentare la si fa non con il desueto argomento dell'impossibilità tecnica di far votare tutti su tutto. Questa roba è superata, oppure la tecnologia potrebbe presto aiutarci a superarla definitivamente. La si fa invece proprio perché si ritiene che, a volte, l'immediatezza, il sentimento e la presenza hanno meno valore della mediazione, della riflessione e della distanza. Cioè del Parlamento. (Ma su questo, magari, un'altra volta).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

